

La scelta di Dini, l'obbligo di Prodi TRA GHEDDAFI E BERTINOTTI

di SERGIO ROMANO

Mentre il presidente del Consiglio si appresta a verificare la possibilità di un accordo con Rifondazione comunista, il ministro degli Esteri raggiunge un'intesa con la Libia e chiude il vecchio capitolo del nostro contenzioso postcoloniale con la «quarta sponda». Una semplice coincidenza? Gheddafi e Bertinotti hanno qualche tratto in comune. Il primo, dal momento in cui ha conquistato il potere, non smette di ricordare le colpe del colonialismo italiano. Il secondo è l'ultima incarnazione di un massimalismo che non smette di elencare i vizi e i peccati della borghesia italiana. L'uno e l'altro appartengono alla nostra storia. L'uno e l'altro fanno leva sul sentimento di colpa di una parte del mondo politico italiano, soprattutto socialista e cattolico, per il nostro passato coloniale e «capitalista».

Intendiamoci. Nell'accordo raggiunto da Dini e nella verifica di Prodi vi è una forte dose di realismo. Il ministro degli Esteri sa che le sanzioni hanno isolato la Libia e che Gheddafi non può più permettersi gli atteggiamenti rodomonteschi degli anni in cui sfidava gli anglo-americani o lanciava missili nelle acque di Pantelleria. Il presidente del Consiglio sa che Bertinotti è marcato a vista da Cossutta e non può correre il rischio di elezioni anticipate. Il primo vuole rafforzare la nostra presenza economica in Libia e consolidare lo status dell'Italia nel mondo arabo-islamico. Il secondo vuole garantire al suo governo stabilità e continuità.

Ma non credo che il realismo basti a spiegare la politica di Dini in Libia e quella di Prodi verso il massimalismo postcomunista. Sia il ministro degli Esteri sia il presidente del Consiglio attingono la loro forza da motivazioni e orientamenti che non sono esclusivamente contingenti. Il primo si muove lungo la linea tracciata dalla diplomazia di Giulio Andreotti in Libia e in Iran. E' Andreotti il vero demiurgo delle intese italo-iraniane degli scorsi mesi e dell'accordo firmato a Roma con il ministro degli Esteri libico. E' lui che con i suoi viaggi e i suoi contatti personali ha creato, direttamente o indiretta-

mente, le condizioni per la nuova offensiva filoislamica della politica estera italiana. Il secondo, Prodi, guarda a Bertinotti nel modo stesso in cui Aldo Moro guardava a Enrico Berlinguer.

Vi sono due linee della politica italiana, di lontana ascendenza anticapitalistica e antirisorgimentale, in cui ritroviamo spesso, insieme a una parte delle gerarchie ecclesiastiche, gli stessi protagonisti. Quella filoaraba e filoislamica passa attraverso Gronchi, La Pira, Mattei, Fanfani, Moro, Andreotti, e ora, più pragmaticamente, attraverso Dini e l'amministratore delegato dell'Eni, Franco Bernabè. Quella favorevole al dialogo con i comunisti passa attraverso Moro e le correnti della Dc che assecondarono il suo disegno. Imputato a Palermo per collusioni mafiose, Andreotti continua a ispirare le grandi linee della politica estera italiana. Assassinato dalle Brigate rosse, Aldo Moro, nel ventesimo anniversario della morte, è ancora l'ispiratore delle «aperture a sinistra» della politica nazionale. La mancanza di continuità è evidentemente l'unico peccato di cui la Seconda Repubblica non possa considerarsi colpevole.

In politica estera come in politica interna la continuità è necessaria, ma non sufficiente. Il governo fa bene a ricercare un'intesa con Gheddafi. Mi chiedo personalmente tuttavia se fosse necessario, in questa occasione, richiamare alla memoria un'epoca — il periodo coloniale — che è stata largamente riscattata, nella peggiore delle ipotesi, da decenni di proficui rapporti economici e umani.

Per fare politica estera la dignità nazionale e il rispetto del proprio passato non sono meno importanti del realismo.

In politica interna la dignità si chiama coerenza. E' giusto che un ministero di sinistra cerchi di associare Rifondazione comunista alla sua azione di governo. Ma non a costo di considerare l'accordo, in sé, più importante dei suoi contenuti. Abbiamo bisogno di Gheddafi per il petrolio e di Bertinotti per governare. Ma non abbiamo meno bisogno, per il futuro del Paese, di dignità e di coerenza.